

## MENTALITÀ E COSCIENZA COLONIALE

discorso pronunciato al Teatro Sociale di Udine

dal prof. P. VINASSA de REGNY

Per un popolo civile esser pronto a battersi non deve significare disposizione ad aggredire, ma vigile custodia del suo prestigio, volenterosa obbedienza ai doveri impostigli dalla Storia.

DELCROIX - *Guerra di popoli.*

Con uno di quelli atti geniali, che rappresentano il lato più caratteristico e suggestivo del nostro partito, il Natale di Roma, festa del lavoro italiano sostituita alla festa dello sciopero internazionale che fu il primo maggio, è stato quest'anno destinato a risuscitare nel popolo nostro, nel grande nome di Roma, l'antica anima imperiale e coloniale. Mussolini vuol plasmare a nuovo il nostro popolo. Nelle sue mani possenti questa nostra massa così grandiosamente potenziale, si trasforma. Non si attendeva altro che un Capo col capo, un Capo che effettivamente comandasse, che regolasse la nostra vita, che incanalasse, come in un grandioso fiume, i mille rivoli di energia dispersi o latenti.

Noi tutti oggi sentiamo la voluttà dolcissima dell'obbedire, poichè tutti sentiamo che la nostra obbedienza è guidata da Dio, che si è servito dell'Uomo provvidenziale, che il travaglio della guerra, il sangue di seicentomila morti, ha espresso dal nostro antico e sempre verdissimo ceppo latino.

Tutti gli occhi son oggi rivolti verso di noi, e non dobbiamo illuderci che lo sguardo sia molto amorevole. E' bene che sia così. Solo gli imbelli non hanno nemici. E' ormai finito il tempo il cui l'Esero ammirava la bella Italia, la vecchia Italia, l'antiquaria Italia. Oggi, si guarda all'Italia in camicia nera!

E lo sguardo ha quel sorriso impacciato che si prende quando ci si avvicina a qualche grosso cane, che avevamo lasciato cucciolo e che ci appare ad un tratto cresciuto, e fornito di una

rispettabile dentatura. E tanto più impacciato è quello sguardo, se ci ricordiamo che a quel cagnetto cucciolo, che non faceva alcuna paura, si era lasciato andare qualche calcio bene assestato.

E quanti calci, abbiamo avuto anche recentemente! Ma il cucciolo ha messo i denti. E' un molosso e ringhia ai nemici. Anche se si presentano con facce ridenti.

L'arrivo dell'Italia cresciuta in mezzo alle altre Nazioni, sedute ad un lauto banchetto può assomigliarsi all'arrivo di un commensale non invitato. E tanto più questo arrivo sarà sgradito se il commensale sopraggiunto è proprio quel povero Lazzaro, a cui i grassi epuloni avevano dato un meschino piattello di avanzi.

Oggi Lazzaro si alza e si avvicina. E' logico, è umano, è storico che gli epuloni si stringano attorno alla tavola e facciano forza di gomiti contro l'intruso, tanto più che nel pantagruelico banchetto in cui tutti, anche i più piccoli, hanno potuto saziarsi, vi era un poco di materiale coloniale che ci poteva far comodo. Nè si dica che anche a noi è toccato qualcosa! La Francia ci ha dato invero pochi chilometri di sabbie desertiche. E l'Inghilterra, dopo un lungo e noioso tergiversare, ci ha dato una piccola parte di una sua colonia e ce l'ha data con mille vincoli e dopo averla depauperata di quel poco che essa aveva acquistato.

Contro questa ingiustizia il popolo italiano oggi, condotta ormai a buon punto la sua ricostituzione interna, insorge: e Benito Mussolini ha assunto nelle sue mani possenti questo nostro non mai prescritto diritto. Ed anche questo egli saprà, a tempo opportuno, far valere contro l'eccessivo egoismo altrui. Perchè il Duce possa potentemente volere in faccia all'Estero è necessario che il popolo unanime lo segua su questa via; dopo di aver fatto tutto il possibile per valorizzare quel poco che ci è toccato sinora.

Per questo si solennizza in tutta Italia, in tutte le nostre colonie, il Natale di Roma con questa severa funzione. Occorre infatti che in Italia si sviluppi e si diffonda, assai più che oggi non sia, una mentalità ed una coscienza coloniale.

\*\*

Esiste in Italia una mentalità coloniale? Certamente! come esiste una mentalità anticoloniale, che basandosi sulle vecchie frasi demagogiche, non vorrebbe sentir parlare di Colonie. Va distrutta la mentalità arretrata anticoloniale, va ampliata, diffusa la mentalità coloniale, degna del nuovo respiro italiano.

E' la mentalità africana quella che più che tutto deve interessare a noi. Poichè vi è una enorme differenza tra le colonie d'Africa e quelle ad esempio americane. Gli umanitari anglosassoni hanno potuto colonizzare l'America settentrionale, distruggendo la razza rossa indigena. Oggi negli Stati Uniti vi sono delle « Riserve », specie di recinti a tipo di « bandita », nelle quali son conservati, come oggetti da museo etnografico, gli ultimi avanzi di quei pelli-rosse che la civiltà anglo-sassone ha distrutto. Ma là, al posto del pellirossa, può vivere il bianco e la sparizione dell'indigeno non è dannosa alla collettività umana. In Africa invece non è così. Là solamente certe razze, e prevalentemente la negra, possono vivere e produrre. La distruzione dell'elemento negro vuol dire la rovina della colonia, poichè nessun bianco può sostituire in quelle regioni micidiali l'indigeno, il solo che resista al clima ed alle malattie di quel tremendo continente. La mentalità coloniale africana quindi deve essere tale da saper convivere colla razza inferiore, pur sapendo mantenere la supremazia, indiscussa e indiscutibile, della razza bianca.

E gli italiani, che a milioni sanno vivere in altri continenti, non come padroni ma come proletari sfruttati dall'egoismo delle nazioni pletoriche ed egemoniche, sanno anche, e bene, intendere l'anima delle popolazioni africane. Questa mentalità preziosa, che sino ad oggi era solo di pochi ardimentosi, dovrà essere assai più diffusa, poichè è ora che la gioventù italiana lasci la comodo ala materna, per correre animosa le antiche vie romane.

Parlo in modo particolare di mentalità africana anche perchè caratteristica del nostro periodo storico moderno è appunto la valorizzazione del continente nero, che diverrà presto, assai più che oggi non sia, uno dei più importanti fattori dell'equilibrio europeo.

La spartizione di esso si iniziò nella seconda metà del secolo scorso, quando l'Italia ancora non era, o appena sorgeva come nazione. Essa era anche allora forte di natalità inesausta, priva di materie prime, e molo del Mediterraneo; ma era debole politicamente o non potè competere colle nazioni più progredite. Sino da allora, ed anche prima coi suoi gloriosi missionari dal P. Stella al Cardinale Massaia, aveva affermato il nome italiano in Africa. Il martirologio dei nostri esploratori, dei nostri scienziati, dal Sapeto al Giulietti, da Romolo Gessi a Vittorio Bòttego ci dà dei diritti imprescrittibili. Poichè il solo diritto storico mondiale è il dolore ed il sangue versato per un'idea.

Fu solamente nel 1869 che il Lanza potè, a mezzo del Sapeto, ottenere la piccola rada di Assab, « primo passo all'ampio volo della conquista coloniale italiana » come dice la epigrafe posta sul modesto monumento, che Assab ha inalzato al pioniere della nostra conquista eritrea. E poteva, sì, essere amplissimo il volo, se la politica italiana non si fosse annegata nelle quisquillie montecitoriali, che considerava seccature tutte le questioni che si allontanassero dal campanile della propria parrocchia.

I principî, come sempre, furono difficili, nè mancarono gli errori quasi sempre imputabili ai dirigenti. E' ormai un luogo comune il dire che il popolo italiano fu quasi sempre, sino all'avvento del Fascismo, assai migliore dei suoi capi. Questi, imbevuti di idee universalistiche ed egualitarie, succhiate nelle vecchie aule della vecchia Università, rósì dalla lue democratica e parlamentaristica, portarono fuori del continente le loro meschine e ridicole teorie.

Come se quelle popolazioni che spregiano i deboli, capissero qualcosa delle concioni, basate sugli « Immortali principî ».

E gli errori commessi in Eritrea poco servirono a correggerci. Quando si sbarcò in Libia un deputato, e non degli ultimi, dopo pochi giorni dalla occupazione aveva già fondato la Camera del lavoro ed organizzato uno sciopero di facchini arabi! Si faceva alla popolazione dell'oasi distribuzione di orzo per renderla amica! Si pensava alla gratitudine di quei poveri proletari, cui la grande Italia veniva a portare la libertà, in attesa di portar più tardi, come di fatto accadde, anche lo Statuto colla relativa Camera dei deputati!

Quel segno di debolezza fu pagato coll'eccidio dei nostri bersaglieri a Sciara Sciat; e per necessità di cose si dovè cambiar sistema e ricorrere agli « usi locali ». Ricordate gli strilli delle vestali umanitarie, quando si seppe che contro gli assassini si adoperava la forca? La forca e non la fucilazione, poichè questa non è punizione per un musulmano. Ma l'impiccagione sì, per certe ragioni di oltretomba, sulle quali è preferibile non intrattenersi.

Per forza di cose ebbero allora valore i nostri vecchi coloniali, pratici del mondo islamitico e della razza nera. Erano allora questi, scarsi di numero ma ricchi di fede e di esperienza, fatta nella nostra colonia primogenita, l'Eritrea.

E vi erano anche neofiti entusiasti. L'Italiano ritrova facilmente in sè l'anima dell'antico legionario, e sente il fascino di quella terra. Profonda resta la nostalgia di quel misterioso continente, ove abbiamo però sentito di essere veramente e degnamente uomini. Nulla difatti vi può essere di più altamente umano della vita in quelle regioni, lontane dalla civiltà nostra, così uniforme: la vita dell'esploratore, del colono, del capo bianco, sperduto nella immensità, ma padrone di sè, della sua vita, di quella dei suoi soggetti. Primo padrone dopo Dio! Tutto là dipende dalla volontà, dall'intelligenza, dalla calma, dalla tenacia dell'anima propria. Nei momenti di pericolo il negro come un bambino si stringe a voi, attendendo da voi la salvezza, perchè sa che il bianco è quasi un Dio ed in lui tutto si confida. Temprarsi ai calori, ai disagi, alle febbri. Sentirsi solo in mezzo ad una tribù ostile, ma sicuri del proprio prestigio, della propria forza, fisica e morale. Vincere le proprie inclinazioni; irrigidirsi in una pura e castigata astinenza. In qualunque momento, anche di momentanea dimenticanza, mantenersi sempre uomo ed uomo bianco. Uscire dai pericoli col proprio sangue freddo, organizzarsi nella fame e peggio ancora nella sete, quando il cibo o l'acqua mancano. Lottare sino all'ultimo respiro, senza mai perdere la fiducia o la speranza. Provare la voluttà magnifica, sublime di sentirsi solo! Ecco le gioie intime che si provano a contatto di quel mondo ignoto. Ecco quello che è necessario a colui che voglia dare la sua opera e la sua vita alla passione coloniale.

Di questi innamorati della vita africana noi ne avemmo e ne abbiamo. Borghesi ed ufficiali, che si sapevan cambiare in

medici, in giudici, coltivatori, architetti, costruttori di strade. Ma che sapevan tutti altresì adoperare il curbash e il fucile; esser giusti sino allo scrupolo come può esser istintivamente giusto soltanto l'italiano, creatore nei secoli del diritto, e pertanto severo come solo può essere il giusto. Oggi la politica di collaborazione, ferma restando la supremazia assoluta e indiscussa della nostra razza, è la regola di tutta la nostra azione coloniale e le nostre colonie sono un esempio al mondo di retta e sana amministrazione.

Il ritmo oggi si accelera, e lo « scossone » dato dal Duce al nostro popolo col suo trionfale viaggio, contribuirà sempre più a farci pensare all'altra sponda. Poichè questo oggi è necessario. La politica coloniale, come ben ha detto il nostro giovane ed attivo segretario alle Colonie On. Cantalupo, non deve, come fu per i passati governi parlamentari, esser considerata argomento secondario o peggio una seccatura amministrativa. La politica coloniale entra oggi in primo piano insieme a tutte le altre questioni di politica estera. Le Colonie sono all'ordine del giorno. Il Governo spinge e dirige; gli italiani debbono collaborare, poichè le Colonie formano parte integrante del sistema economico e politico nazionale. Nè va dimenticata la nostra speciale funzione europea. L'Italia, il molo mediterraneo, è un passaggio obbligato per la necessaria correlazione tra il mondo occidentale e il mondo orientale, e per questo tanto più, in quanto tra tutte le nazioni europee noi italiani siamo forse quelli che meglio hanno saputo e sanno convivere coll'Islamismo. Giarabùb informi.

La vecchia frase dei pantofolai dal piede di casa, che prima di pensare alle Colonie si deve pensare a casa nostra, alla Sardegna, al mezzogiorno, è una frase stolidi. Nel tempo che pensiamo a casa nostra, gli altri agiscono contro di noi. Frase tanto più stolidi oggi che il Fascismo ha saputo pensare anche alle questioni economiche meridionali, ed ha fatto per esse in pochi mesi assai più che non i governi della chiacchiera parlamentare e delle commissioni di inchiesta, in cinquant'anni di logomachia inconcludente.

Fu appunto questo parlamentarismo, questo polarizzarsi della vita italiana attorno a Montecitorio ed alle sue piccole congiure di politicanti da villaggio, quella che per troppo tempo ci distrasse dal pensare alle Colonie, e non ci fece avere

vivace quella che potremmo chiamare coscienza coloniale. Cioè quello stato d'animo politico ed economico, che, basandosi sul nostro sacrosanto diritto, ne cerca la realizzazione.

Voi fortunati, o giovani, i cui venti anni si chiamarono Vittorio Veneto! Pensate alla tragedia di noi, isolati e derisi dai benpensanti di allora, i cui vent'anni si chiamarono invece Adua! Allora l'Italia era tutta democraticume. Un poeta pornografo lanciava invettive contro l'Abissinia orrenda, e quel volgare demagogo che fu il cosiddetto Bardo della democrazia, al secolo Felice Cavallotti, incitava il popolo a svenare le rotaie della ferrovia per impedire che i soldati d'Italia vendicassero l'onta inflitta alla nostra bandiera.

Allora il piccolo Rudini veniva al posto del grandissimo Crispi, troppo grande per la Italicetta borghese dei suoi tempi e cercava di liquidare al più presto l'« avventura africana », regalava Cassala, la perla del Sudan, agli inglesi, e avrebbe pur ceduto tutto l'Eritrea se qualcuno l'avesse richiesta!

Erano i tempi in cui un nostro Ministro degli Esteri rifiutava la collaborazione coll'Inghilterra in Egitto per far la politica delle mani nette! Era il tempo in cui il vostro magnifico Savorgnan (lo straccione italiano, come lo chiamò lo Stanley in un momento di ira mal repressa), disgustato dalla piccineria della nostra politica si faceva francese, e donava alla nostra sorella latina la più bella perla del suo impero coloniale. Era il tempo in cui i nostri sfaccendati dileggiavano il vecchio Leopoldo del Belgio, che però costruiva per la sua patria l'impero del Congo.

\*\*

Non ho intenzione di farvi un discorso pieno di cifre; ma è necessario che almeno alcuni numeri li dica. Essi hanno, come sempre avviene nei numeri, un valore assai superiore a qualsiasi discorso.

Vediamo un momento come siano distribuite oggi le colonie mondiali. Considero solo le maggiori nazioni coloniali; e cioè Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda e Portogallo. Pare un'ironia per noi questo elenco, se consideriamo che tra le maggiori nazioni coloniali si trovano il Belgio, l'Olanda, il Portogallo e non l'Italia!

L'Inghilterra, questa massiccia erede dell'impero nel senso romano, possiede, nella sola Africa, ben 7 milioni e mezzo di Km<sup>2</sup>. di terre, ma in tutto il mondo raggiunge quasi 48 milioni di Km<sup>2</sup>., cioè a dire 176 volte la superficie della madre patria. La Francia possiede oltre 12 milioni e mezzo di Km<sup>2</sup>., cioè 23 volte la propria superficie. Il Belgio, coi suoi 2 milioni e mezzo di Km<sup>2</sup>. raggiunge 82 volte la superficie metropolitana, l'Olanda ben 66 volte la propria e finalmente il piccolo Portogallo ha colonie che son 27 volte la superficie sua in Europa. L'Italia ha colonie che sono appena 7 volte la patria! Ma queste cifre per quanto siano gravi per noi son nulla se si confronta la qualità del terreno che ci è toccato. Un giudizio su di esso ci può esser dato dalla popolazione che lo abita e dal commercio. Nelle nostre colonie vivono circa 2 milioni di indigeni, cioè nemmeno i cinque centesimi della nostra popolazione. Mentre l'Inghilterra ha 417 milioni di sudditi coloniali, la Francia ne ha 57 milioni; 20 milioni ne conta il Belgio, 6 milioni e mezzo il Portogallo, e la piccola Olanda ha 43 milioni di coloni nelle sue isole australiane, colle quali ha un commercio annuale di 30 miliardi di lire. Commerci coloniali per 20 miliardi ha la Francia e gli scambi dell'Inghilterra coi suoi dominî e le sue colonie arrivano a 170 miliardi annui. L'Italia non arriva, oggi, nemmeno ai cento milioni!

Ora questa spaventosa sproporzione è in rapporto col valore delle Colonie. Le nostre non hanno infatti nè molte materie prime, nè grandi miniere, nè foreste tropicali, nè grandiosi fiumi come quelle dei nostri colleghi europei. I quali tuttavia sembrano non volersi render ragione delle nostre ragioni!

Così ad esempio oggi da taluni ci si dice: Prima di chiederci altre terre mettete in valore quelle che avete e per le quali ancora quasi nulla avete fatto! E da parte di chi ne avrebbe meno degli altri diritto ci vien rivolta, in un magno giornale, l'accusa di non essere stoffa da colonizzatori.

Rigettiamo pacatamente l'una e l'altra accusa. Abbiamo già fatto il possibile per valorizzare quello che si poteva delle magre colonie toccateci, e che conquistammo e tenemmo a prezzo dei nostri sacrifici e del nostro sangue. E siamo pronti a fare anche di più. Poichè noi siamo dei colonizzatori d'istinto. Non vi è luogo del mondo in cui non primeggi il lavoro italiano. E

voi, friulani, lo sapete meglio di ogni altro. Lavoro di mente e lavoro di braccio.

Nessuna grande ferrovia, nessun grande acquedotto, nessuno sbarramento in Europa, in Africa o in America si è potuto compire, senza l'aiuto delle braccia e spesso anche della mente dei nostri meravigliosi fratelli, sani di corpo e di anima, e sempre al loro posto in tutti i climi e a tutte le latitudini. Ma se vogliamo considerare le sole nostre Colonie dirette, possiamo inorgoglierci dell'opera nostra. Le nostre colonie sono un esempio di attività, di coscienziosità, di lavoro, di organizzazione e di sana convivenza coll'elemento indigeno, che molti altri popoli potrebbero imitare.

\*  
\*\*

L'Eritrea è la nostra primogenita; fu la nostra scuola coloniale pratica; è l'esempio del nostro ascendente sulle popolazioni soggette. Elemento cristiano, elemento musulmano, elemento selvaggio collaborano sotto le nostre direttive e il nome d'Italia è sacro. Chi voglia mettere in dubbio la nostra mentalità coloniale, non ha che da ricordare la fedeltà delle nostre mirabili truppe eritree, ormai veterane di dieci guerre; da considerare l'amore con cui esse circondano i nostri meravigliosi ufficiali. Ricordo ancora la venerazione per Ameglio, l'eroe severo e giusto, il cui nome si pronuncia col rispetto con cui si parla di un santo. Ricordo il mio capo-carovana in Dancalia con quale orgoglio si vantava di essere stato in compagnia del capitano Bòttego, figura leggendaria in tutta la regione.

Ricordo ancora con commozione i canti degli ascari del battaglione Toselli a Cheren, una sera di fantasia. Toselli era l'eroe nazionale, era la gloria del battaglione e delle truppe tutte! Toselli, Galliano... tutta l'epopea della nostra prima guerra coloniale, culminata in Adua, in quella sanguinosa giornata che era vittoria e fu voluta trasformare in sconfitta! Meno di quindicimila italiani contro centomila scioani! Episodio di valore epico che inettitudine di capi e debolezze parlamentari fecero miseramente naufragare. Per l'Italietta di allora Adua era la liquidazione dell'« avventura africana » voluta da un Ministro megalomane. Per l'Italia fascista la battaglia di Adua deve essere invece segnata come una delle più pure glorie delle no-

stre truppe bianche e dei fedelissimi ascari. Certo oggi Adua e le altre date gloriose saranno in Colonia degnamente ricordate: ma fino a pochi anni or sono in Eritrea non si solennizzava altra giornata di battaglia se non Adua. E si solennizzava con un funerale! Vecchia mentalità patologica che sembra godere dei propri mali. Mentalità che ci affligge anche oggi, poichè dopo la nostra guerra la mirabile canzone del Piave, che fa fremere i nostri petti di combattenti, canta dell'«onta di Caporetto». E ancora quella strofe non venne cancellata!

Si commemorava con un funerale Adua. E non si ricordavano le altre battaglie gloriose: Senafè, Agordàt, Cassala..... nelle quali sconfiggemmo gli agguerriti dervisci, e li fiaccammo in modo che soltanto dopo di esse l'Inghilterra poté raggiungere Chartum e battere il Mahdismo.

A chi nega la nostra capacità colonizzatrice basta citare l'esempio della nostra prima Colonia.

Questa colonia primogenita per quanto da più lungo tempo in nostro possesso, ormai saldamente organizzata ed in via di continuo sviluppo non è però una colonia di popolamento, che possa cioè accogliere un numero grande di nostri lavoratori. Poichè le poche terre arabili dell'altipiano, le sole dove il nostro contadino potrebbe vivere sono appena sufficienti agli abitanti attuali. Ma non va dimenticato che alle spalle della nostra Colonia, ed anche a contatto coll'altra nostra Colonia somala, è il grande territorio abissino, esteso oltre 1 milione di kmq. e popolato da meno di dieci milioni di abitanti: Ricco di terre feraci ed ancora in gran parte incolte, di acque e di miniere è paese di grande avvenire. L'antico accordo a tre, che per tanto tempo rimase lettera morta per noi, sta per rivivere. E senza attentare minimamente alla indipendenza abissina noi italiani potremo mettere in valore gran parte di quel territorio. Coll'Italia ormai uscita di minore età è probabile che le nostre iniziative non troveranno più gli ostacoli, che ogni tanto le venivan messi tra i piedi e non da parte dei diretti interessati, gli abissini, ma da parte dei colleghi europei. In Abissinia, che non è l'Africa infuocata nè la «terra orrenda» dei nostri poeti democratici sarà aperto un grande avvenire anche pei nostri coloni.

In Eritrea però, come già ho detto, nulla vi è da fare come colonia di popolamento. Nelle grandi pianure sono però possi-

bili le culture industriali, specialmente del cotone con mano d'opera indigena. Fervono oggi i lavori per il grande sbarramento di Tessenei che irrigherà 10 mila ettari di terreno adatto a cotone e che potranno presto arrivare ai 15 mila. Nè manca la possibilità di altre culture, come il caffè, il ricino ed altri semi oleosi. Ma l'Eritrea è paese prevalentemente da industria e da commercio. Quei coraggiosi che non disperarono nei tempi grigi vedono oggi lautamente compensato il loro lavoro e il loro capitale, come la società delle saline eritree che esporta annualmente 60 mila tonnellate di sale. Oggi si fonda ad Assab un'altra salina, con capitale italiano, e potenzialità di produzione assai maggiore.

I commerci affluiscono al porto di Massaua, che oggi è divenuto il primo porto del Mar Rosso orientale, avendo battuto tutti i porti inglesi e sudanesi; e che già si cimenta con Aden. E più ancora sarà quando la nostra bella ferrovia per l'altipiano, una delle più belle e suggestive di tutta l'Africa, avrà raggiunto il Gash e il Sudan, e forse altri luoghi più interni, chè allora Massaua sarà veramente il porto commerciale di un grandioso retroterra, nel quale l'attività italiana comincia a farsi sentire e più lo farà in avvenire. Già però sino da ora il commercio carovaniero affluisce a Massaua ed esso si è accresciuto del 400% in soli due anni. Sono oltre 90 milioni di commercio interno e quasi venti di commercio coll'Arabia, che gravitano a Massaua.

Massaua è d'inverno un delizioso centro di soggiorno, e Asmara è oggi una graziosa cittadina, fornita di tutti i comodi, nella quale vanno a ritemprarsi dell'arsura estiva numerosi coloni ed ufficiali di altre Nazioni, ospitalmente accolti nel grande albergo e nei numerosi ritrovi cittadini. L'Eritrea ha un'avvenire non piccolo per il capitale, l'industria e il commercio italiano.

Seconda venuta e per molto tempo dimenticata, la Somalia è l'unica nostra Colonia nella quale vi sia possibilità di culture a tipo tropicale. Le coraggiose iniziative dei primi coloni subirono purtroppo delle delusioni. Oggi che una mano di ferro ed una mente superiore dirigono la Colonia, essa svolge la sua vita con ritmo accelerato. Ed il grande Principe che seppe i rigori del Polo, oggi, in una modesta capanna che neppur ha vetri alle finestre, dirige con un'energia ed una attività vera-

mente latine la vasta azienda della SAIS, la Società che con grandi capitali, direzione ottima e fede immensa ha oggi sette grandi aziende irrigabili nelle quali si produce cotone, zucchero, ricino e molte altre culture che promettono in breve di compensare lautamente la fatiche e le ansie dei primi tempi e di dare all'Italia una parte almeno delle materie prime che ci mancano.

E l'azione privata del Duca degli Abruzzi ha degna emula l'azione del governatore De Vecchi, che spinge, con tutta la sua tenacia di piemontese e la sua energia di fascista, la grande bonifica di Genale, che verrà poi divisa in lotti e consegnata ai nostri colonizzatori.

Alla Somalia si è aggiunto ora l'Oltre Giuba. A riprova della nostra capacità colonizzatrice due sole parole a questo proposito. Noi in Somalia abbiamo oggi qualche km. di ferrovia in esercizio e vari altri in costruzione. Ma, degni eredi dei romani, costruiamo là ben 1500 km. di ottime strade camionabili. Nella porzione inglese cedutaci abbiamo trovato solo 17 km. di strade percorribili senza pericolo. Comunque sia, l'acquisto dell'Oltregiuba che ci rende così padroni di entrambe le sponde del più grande fiume dell'Africa orientale, dà le più alte speranze per l'avvenire agricolo di quella Colonia. Già i porti di Mogadiscio e di Chisimayu sono in rapida via di attuazione e presto la ferrovia raggiungerà Lugh sul confine abissino e forse anche si prolungherà, mettendo così in valore un retroterra di grande importanza per i nostri commerci. Raggiungerà Lugh, il piccolo villaggio, di cui forse pochi in Italia ricorderanno il nome, ma che fu il luogo dove per primo fu vendicata Adua, poichè là Ugo Ferrandi il nobile vecchio, che oggi nella sua Novara fremerà di gioia, debellò l'orda abissina che lo assalì insieme ai suoi pochi ascari. Ugo Ferrandi, lasciato là da Bòttego a difendere la bandiera italiana, la difese col valore e colla costanza semplice ed eroica, che è uno dei più simpatici lati del suo latinissimo carattere.

Ultima ma prediletta, la Libia. La quale però non è Africa se non in minima parte. La Libia è mediterranea, sia nella sua parte costiera sino al Gharian, sia, e più, nella Cirenaica. Là i nostri contadini trovano un pezzo di Sicilia. La Libia fu il nostro sogno per lungo volger di anni. Essa è nostra due volte. Quando nel 1912 la conquistammo a prezzo di sangue, e quan-

do, a prezzo di sangue, la riconquistammo dopo il periodo grigio della rinunzia imbelle.

Quanto si gridò contro questa nostra Colonia! Tutta la canea internazionalistica al seguito dello straniero, che ci voleva sempre umili e piccini, si lanciò ringhiosamente contro i pochi, anzi i pochissimi, che avevano fede. Ricordo ancora la mia commozione quando, insieme a Ugo Ferrandi, sbarcai la prima volta a Tripoli turca, ma già mezzo intedescata. Ricordo quel mirabile nostro console Scaniglia che sperava di essere l'ultimo console e il primo governatore italiano. E poteva esserlo senza l'insipienza e la viltà dei governanti di allora. E ricordo ancora la mia gioia quando, in mezzo alla desolazione del cosiddetto deserto, sterilizzato da quella maledizione che è il governo dei turchi, potei riconoscere che non si trattava del famigerato «scatolone di sabbia», ma di una grande estensione che calcolai prudentemente a 25 mila km. di terreni coltivabili, cui non mancava affatto l'acqua, della quale anzi potei riconoscere la inattesa dovizia. Cosicchè bastava giungesse il lavoro italiano, il tenace lavoro dei nostri figli per far tornare quel pezzo di Africa mediterranea all'antico splendore. Passarono però dieci anni di dolori e di amarezze. Oggi noi, vecchi pionieri che mai perdemmo la fiducia, che subimmo gli insulti dei geografi sedentari e dei politici da strapazzo, possiamo dire col salmista: *Nunc dimitte servum tuum in pace!*

Oggi si sa che il mio calcolo era piuttosto pessimista. Che non di 25.000 kmq. si tratta ma di ben 44 mila. Lasciato il territorio necessario alla pastorizia degli indigeni restano 2 milioni e mezzo di ettari di terreno atto ad esser messo in valore.

Il lavoro di cultura si è largamente iniziato e dopo il viaggio del Duce assisteremo certo ad un nuovo risveglio. Là ogni classe sociale è rappresentata nell'assiduo tenace lavoro per ottenere quei frutti mirabili che quella terra magnifica rende a chi veramente l'ami. Là le nostre camicie nere fanno come gli antichi coloni romani. La zappa in una mano e nell'angolo della casa il fucile. Come una macchia d'olio le culture si estendono. L'acqua sgorga in maniera che i nostri coloni nuovi arrivati, i quali hanno l'idea che Africa voglia dire deserto e sabbia, restano meravigliati. Là oggi le dune, tremendo flagello, si coprono di verde e si arrestano. Tripoli è una delle più belle città del mediterraneo africano; oltre 200 km. di ferrovie solcano

l'oasi e ancor più si stenderanno verso l'interno. Mirabili strade, caratteristica del nostro popolo, si snodano ovunque e assalgono le pareti del Gharian, là dove i nostri alpini hanno scolpito il loro nome, e dove rifulge anche quello del glorioso battaglione Tolmezzo.

L'avvenire si presenta bene in Tripolitania e bene ancora nella Cirenaica la quale è tuttora in regime, più di politica che di lavoro; ma che presto, colla sistemazione dei confini e coll'ordinamento sicuro, potrà competere colla Tripolitania ed a mio avviso anche superarla.

\*  
\*\*

Non bisogna però pensare solamente alle colonie di popolamento. Un aumento nel commercio e nell'industria renderebbe difatti possibile un aumento di produzione e di smercio ai nostri prodotti, e quindi si avrebbe modo di dare in patria lavoro e pane ad un numero maggiore di italiani, rendendo così meno grave la nostra magnifica virtù prolificatrice. Ma per le industrie occorrono materie prime e queste ci vengono fornite in gran parte dalle colonie.

Il nostro secolo assiste ad una lotta titanica per la conquista e il monopolio di queste materie prime. L'Inghilterra tende ad assicurarsi quello del caucciù e gli americani già pensano che dovranno rifondere all'Inghilterra, sotto questa forma, assai più di quello che essa pagherà agli Stati Uniti per i debiti di guerra! Inghilterra e Stati Uniti lottano per il monopolio del petrolio, questo carbone dell'avvenire. Le nostre industrie soggiacciono ai prezzi di affezione delle nazioni egemoniche, per poter tirare innanzi la loro vita, che si regge per un miracolo di abilità dei dirigenti e per l'eroismo delle nostre maestranze, oggi finalmente riconciliate colla patria, nella festa sacra di Roma.

Di materie prime noi pel momento non possiamo sperare se non nel cotone. Ma già dalla Somalia e dall'Eritrea noi possiamo ragionevolmente contare in un prossimo avvenire su 200.000 quintali di produzione. Non è molto, ma pure nella nostra miseria è qualcosa. Ed è probabile che altre materie prime si possano ottenere dalle nostre attuali e dalle future colonie. Intanto per l'immediata utilizzazione abbiamo della terra da fecondare.

Pei nostri lavoratori sono disponibili oggi in Libia oltre 20 mila ettari di terreno adatto a buone culture, e nella sola Tripolitania ben 10 mila ettari son già in lavorazione e danno buoni frutti. Gli altri attendono la mente direttiva, il capitale e il lavoro italiano.

In conclusione si tratta per le Colonie dell'Africa orientale di territori per commercio e industria; mentre nelle nostre Colonie mediterranee vi è solo possibilità agricola. Ma noi siamo appunto un popolo di meravigliosi coltivatori, che siamo riusciti a render fertili perfino molte delle terre italiane, tra le più disgraziate: di cui purtroppo abbiamo abbondanza in questa nostra Italia a torto considerata come tutta fertilissima.

\*  
\*\*

Le nostre colonie ho detto voglion menti direttive, capitali e lavoro. Ecco quello che l'Italia deve porre in prima linea per la sua battaglia coloniale.

La ventata d'aria pura che il Fascismo ha gettato in faccia alla boccheggiante Italicetta del passato, risveglierà le energie. Ed io vorrei, e qui parla il professore, che questa sana ventata penetrasse anche nelle aule universitarie, ancor troppo chiuse ai nuovi ideali. Bisogna che la gioventù non si cristallizzi più nella visione finale di un posticino di segretario in un ministero, di una piccola cattedra, di una modesta condotta di campagna. Allarghiamo il respiro e dalle nostre cattedre si mostri sì il grande mondo del passato, il meraviglioso piccolo mondo che ci svela un microscopio, il mistero supremamente armonico dell'Universo; ma si mostri altresì il grandioso Mondo che vive e cammina, dove non vi è salvezza pei ritardatari, dove per l'Italia nostra il destino ha segnato un posto di avanguardia. Svecchiare e rinnovare e soprattutto dare un'impronta nazionale ai nostri studi, alle nostre ricerche, ai nostri ideali. Le Università potranno essere grandiose officine di artefici per la sempre maggior grandezza d'Italia nel mondo.

Nè qui vorrei dimenticare altri artefici di italianità, i meravigliosi pionieri, che sotto i più diversi abiti religiosi, sono sparsi in tutto il Mondo abitato: i nostri missionari. Oggi che, per merito del fascismo, ai cattolici non è più proibito di avere una

patria ed agli italiani di avere una fede, si deve guardare più di prima con affetto ai nostri fratelli in religione, che sono i più saldi e i più nobili araldi della imperialità romana del Cattolicesimo. Portino essi la parola di Dio insieme alla parola della patria, e siano essi meglio attrezzati contro gli altri missionari, troppo spesso ed anzi quasi sempre agenti politici. Una grande deficienza dei nostri missionari è nelle loro scarse cognizioni di medicina. E in Africa ed in ogni regione selvaggia il bianco deve essere un medico. L'Università cattolica di Milano potrebbe in questo campo rendere immensi servigi dando ai nostri missionari quella cultura medica e naturalistica, che spesso ad essi, e non per loro colpa, manca.

\*\*

E sempre più coraggioso deve mostrarsi il capitale italiano nelle Colonie. Colla stabilizzazione del nostro bilancio, col cessare dei bisogni di prestiti allo Stato, il capitale torna oggi ad affluire alle industrie ed ai commerci. Se le nazioni egemoniche non strozzeranno la nostra industria e il nostro commercio, come pare che tentino di voler fare (e il giuoco è pericoloso assai), i capitali, frutto del nostro lavoro collaborativo della mente e del braccio, aumenteranno e saranno disponibili per le colonie d'oltre mare.

Braccia forti e sane, buone per la zappa e la forgia, per il piccone e per il fucile non mancano nè mancheranno. Dalle sane matrici delle madri italiane, perennemente floride di figli, la stirpe nostra inesauribile fiorisce e si espande.

Promettente è dunque l'avvenire per le nostre colonie. Ma noi dobbiamo guardare anche più avanti. Presto esse saranno saturate, poichè soltanto la Libia può divenir colonia di popolamento e noi in modo speciale abbiamo bisogno di questo tipo di colonie, perchè è finalmente ora che le nostre braccia cessino dal portare ricchezza alle altre nazioni con poco nostro utile, ed è indispensabile, per la sicurezza e la pace, che la nostra rigogliosa razza abbia il suo giusto posto nel mondo.

In Africa, ha detto il Duce, vi è posto per tutti, ma egli ha pure aggiunto: « Il mio viaggio non deve essere interpretato come un atto di ordinaria amministrazione. Intendo che esso sia,

come è nei fatti, una affermazione della forza del popolo italiano. E' il destino che ci sospinge verso questa terra. Nessuno può fermare il destino e sopra tutto nessuno può spezzare questa nostra incrollabile volontà ».

Parole gravi da meditare seriamente. Ma non da considerare uno squillo di guerra, come sembra vogliano credere i popoli esteri, paurosi di questa Italia che, prima, era così tranquilla e modesta ed oggi chiede invece di prendere una decorosa parte alla spartizione mondiale.

Non squillo di guerra. Nulla può servire così bene alla pace come l'esprimere pacatamente ma fermamente la verità.

Noi siamo oggi 42 milioni all'interno, mentre 10 milioni di nostri fratelli vivono fuori di patria ad arricchire col loro lavoro le altre nazioni. Cresciamo ogni anno la popolazione di una provincia, ogni minuto che passa cresce di un nuovo italiano la nostra razza! Tra dieci anni saremo 50 milioni. Soffochiamo nei nostri angusti confini. L'egoismo dei ricchi proletari esteri chiude ormai inesorabilmente la porta in faccia ai nostri emigranti. E noi non siamo ad esempio come la Germania, ricca essa pure di figli ma che vivono in un paese pieno di materie prime, che a noi mancano del tutto. La nostra rinnovata industria, per adesso, nutre i nostri lavoratori, ma la nostra industria è schiava dell'estero per le materie prime e presto essa pure avrà raggiunto il suo apogeo. Siamo quindi in una ben difficile posizione la cui soluzione logica è una sola.

E' come se noi vivessimo in un grande palazzo, diviso in quartieri, di cui noi occupiamo quello più misero e più ristretto. In questo si ammassa la nostra famiglia, sana e numerosa, che per quanto sobria ed adattabile non può più vivere nei locali assegnatili. Nei quartieri vicini, più ampi e lussuosi, stanno a tutto loro agio altre famiglie e talune non hanno più nemmeno braccia sufficienti a tenere in ordine la propria casa! Il capo della famiglia povera e numerosa va a chiedere ai ricchi vicini un poco del loro spazio superfluo, ed anzi offre sé ed i suoi per il benessere generale. Egli chiede lealmente, espone le sue giuste ragioni, e poichè è un bravo e rude lavoratore, tiene, alla moda fascista, le maniche rimboccate, e mostra i muscoli ben temprati. E' non solo onesto ma saggio da parte di chi ascolta la richiesta, di accogliere le giuste domande. In quanto che la fame è cattiva consigliera e i muscoli ben temprati del lavoratore mostrano che

egli saprebbe manovrare anche strumenti non perfettamente da lavoro.

Non si gridi al guerraiolismo! L'Italia è pacifica quanto altri mai, ed ha anzi necessità della pace quanto e più delle altre nazioni. Pace sì, ma non imbelle. Questa è la pura verità e non vi è bisogno di inalberarsi, perchè la rinnovata Nazione proletaria chiede essa pure un poco, assai poco, di posto al sole.

Lo avremo senza dubbio, poichè la giustizia è con noi e perchè abbiamo altresì la forza per farci render giustizia.

La mirabile rinascita italiana, che sotto la guida del Fascismo si è affermata in pochi mesi distruggendo i torbidi residui, e formando di tutta la Nazione un blocco di acciaio temprato e compatto, che ha ormai portato il respiro provinciale ad essere un respiro nazionale, si manifesta oggi sotto un altro mirabile aspetto.

« Allargate il vostro respiro e il vostro spirito » ha detto il Duce su la tolda della Cavour ai gerarchi provinciali in faccia al mare infinito. Questo ripetiamo oggi, a tutti, in Italia, con questa giornata coloniale.

E l'Italia lo assuma questo respiro imperiale; lo assuma oggi, dopochè il Duce ha solcato il mare delle triremi romane, che fu tutto nostro. Lo assuma nel nome augusto nei secoli, passati e futuri: nel nome di Roma.

---